

monumentalità, eretto alla fine del Settecento su disegno di Filippo Castelli, probabilmente modificato nella fronte ai primi del secolo scorso. Chi indugia a osservarne la ridondante decorazione stracarica di fregi e di emblemi — bandiere, aquile, ghirlande, elmi, corazze, lauri, cornucopie — vi riscontra i segni d'un discutibile ma caratteristico neo-classico, di cui non v'è altro esempio a Torino: da ciò la convenienza di conservarlo.

Com'era la località settant'otto anni or sono? La via Carlo Alberto, scendendo dalla contrada di Po, attraversava il giardino, dividendolo in due, proseguiva fino alla strada di San Filippo — ora Maria Vittoria — e di qui mutava il nome in contrada Madonna degli Angeli. L'abolizione del giardino e la creazione della piazza coincidono con l'epoca nella quale si decise d'innalzare — su bozzetto dello scultore Carlo Marocchetti — il monumento al Re Magnanimo, inaugurato poi il 21 luglio 1861.

L'aula provvisoria del Parlamento, insomma, veniva a sorgere al margine di un'area sul punto di esser del tutto trasformata.

L'incalzare dei meravigliosi eventi non permetteva indugi. Nel '60 la spada di Garibaldi folgorava da Marsala al Faro e da Reggio al Voltorno. I prodigi dei volontari erano integrati da quelli dell'Esercito regolare con la spedizione nelle Marche e Umbria. Nasceva l'unità d'Italia. Si richiedeva una sala adatta per riceverne i rappresentanti, e nell'ottobre del '60 Camillo Cavour affidava all'architetto Peyron il mandato di costruirla, concedendogli non più di tre mesi, ch'è in febbraio del '61 si doveva procedere all'apertura del Parlamento.

L'ingegnere architetto Amedeo Peyron era nato a Vercelli nel 1821. Venuto giovanissimo a stabilirsi nella capitale, vi si laureò. Dal 1860 fino alla morte fu consigliere comunale di Torino e per molti anni vi ebbe l'assessorato dei Lavori Pubblici. Appena laureato, nel 1842, aveva eseguito le tribune d'onore per il carosello del 12 aprile in piazza San Carlo, in occasione delle nozze del Duca di Savoia, il futuro Vittorio Emanuele II, con Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria. Suoi sono i progetti per diverse ferrovie: la Torino-Savona, la Torino-Susa e la Chivasso-Ivrea. Morì a Cavour (nella nostra provincia) nel 1903. È bene chiarire che la strada parallela alla via Cibrario, dedicata a un Amedeo Peyron, non s'intitola a lui, ma a un suo zio, l'omonimo abate filologo orientalista, nato nel 1785 e morto nell'870.

Dicemmo, discorrendo della vecchia aula del Parlamento Subalpino, come l'ing. Peyron, restauran-

dola, si fosse meritata la nomina ad architetto della Camera, carica tenuto fino al trasferimento del Governo a Firenze. Precisiamo ch'egli aveva anche provveduto all'ampliamento e all'adattamento dell'emiciclo per le sedute del '60. Spiegabile, quindi, la fiducia in lui riposta dal conte di Cavour nel richiederli, adesso, opera di tanta importanza in termine così breve.

Ecco la lettera, a tutt'oggi inedita, con cui il Ministro degli Interni G. B. Cassinis confermava l'incarico al Peyron. Datata *Torino, 27 ottobre 1860*, offre un innegabile interesse per il rilievo delle complesse esigenze che all'architetto si prospettavano. «In seguito — gli scriveva il Cassinis — alle verbali intelligenze da Lei prese col Presidente del Consiglio dei Ministri e col sottoscritto, resta convenuto che Ella è incaricato della costruzione di un nuovo edificio provvisorio ad uso di Camera dei Deputati nel cortile del Palazzo Carignano. Tale edificio, di cui Ella vorrà dare un disegno ed un preventivo di spesa, dovrà essere in legno e contenere 600 stalli per deputati, nonché tribune pubbliche per un numero di 450 persone. Dovrà essere costruito in modo che possa servire alla seduta Reale d'apertura del Parlamento e, sebbene non debba servire che provvisoriamente, dovrà essere elegante e adorno in modo degno della sua destinazione. Dovendo l'aula servire specialmente d'inverno, bisognerà aver cura di fornirla di tutti gli apparecchi necessari perchè possa essere riscaldata, avvertendo diligentemente a che sia in pari tempo garantita contro i pericoli d'incendio. Sotto queste speciali indicazioni e con la condizione che tutto l'edificio debba esser pronto *non più tardi della fine di gennaio*, il sottoscritto La incarica di far incominciare immediatamente i lavori».

Questa prima aula del Parlamento Italiano fu nel 1865 distrutta e non ve n'ha più la minima traccia. Molti degli stessi torinesi, attraversando il cortile del palazzo, ignorano che lì si proclamò il Regno d'Italia e s'immaginano, erroneamente, che ciò sia avvenuto nell'aula superiore.

L'aula scomparsa, tuttavia, fu talvolta ricordata. Ne trattarono l'ingegnere Melchior Pulciano nel 1898 sulla rassegna *L'Ingegneria civile e le Arti industriali* (Editori Camilla e Bertolero, Torino, volume XXIV), e nel settembre 1935 l'avvocato Amedeo Peyron, nipote dell'architetto, in una comunicazione al congresso del R. Istituto per la Storia del Risorgimento tenuto a Bologna.

Il Pulciano sottolineava la «responsabilità certamente grave» che l'ing. Peyron si era assunta; il nipote di questi disse del lavoro di giorni e di notti a cui l'avo si sottopose «senza tregua, concedendosi solo brevissime soste per l'indispensabile riposo». E che trepidazioni! Per parecchi giorni piove, allentando il corso delle opere. C'era stata, però, una fortunata coincidenza. Erano arrivate nel porto di Genova alcune navi cariche di legname e di ferro: tavole di larice della Stiria e ferri cilindrici dell'Inghilterra. Tutto ciò fu scaricato e spedito a Torino come materiale per l'erigenda aula. L'architetto Peyron scelse a collaboratori l'ingegnere Paolo Comotto e l'ing. Alessandro Albert. Al primo assegnò l'esclusivo compito di «applicarsi alla formazione dei disegni di decorazione architettonica»; al secondo, le mansioni di ispettore e sorvegliante, in genere, per tutti i lavori.

Nell'esecuzione fu adottato un ingegnoso sistema: si divise, scrive il Pulciano, «il lavoro dell'ossatura da quello della ornamentazione, dell'arredamento e da tutte le altre opere accessorie, allo scopo di poter agire contemporaneamente in cantieri diversi». In tal modo gli uni non avrebbero ostacolato il lavoro degli altri. Ad esempio, le opere da falegname furono distribuite in parecchi laboratori e officine della città e anche della provincia. Procedimento arduo. Ma tutto riuscì bene e fu tempestivamente inviato, riunito, composto. Ne risultò una costruzione così armoniosa da lasciar credere «a un edificio fatto d'un sol pezzo». Era stata una gara di zelo e di assoluta precisione, sotto la guida del Peyron che raccolse lodi generali e più tardi venne richiesto dal Governo per costruire l'aula parlamentare di Montecitorio, invito che declinò non volendo allontanarsi da Torino. Lo accettò, invece, l'ing. Comotto, cui appunto si deve, a Roma, l'aula che precedette l'attuale, eseguita dall'architetto Basile e aperta nel '918.

Copia dei disegni del Peyron per l'aula provvisoria fu donata dalla famiglia al locale Museo del Risorgimento. I seggi erano in velluto azzurro, il soffitto a volta con tamburo di lucernario. An-

cora dal Pulciano apprendiamo che s'era fatta in legno tutta l'ossatura esterna, sia verso il cortile sia verso l'odierna piazza Carlo Alberto. Parte in ferro e parte in legno era l'ossatura della parete interna, parallela a quella esterna. Lo spazio interposto conteneva le gradinate coi seggi e due sovrastanti ordini di gallerie. La sala aveva forma semicircolare: sul lato est — rettilineo — si trovavano il banco della presidenza e la tavola per i Ministri. Di ferro erano pure le antenne nell'interno delle colonne, l'armatura degli archi e i collegamenti; di legno tutto il resto.

La spesa totale fu di cinquecentomila lire.

Aveva eretto l'ossatura il carpentiere Carrera; le parti architettoniche in rilievo si dovevano al Montcalvo, le pitture al Serena, la stuccatura dei soffitti al Loro, l'impianto telegrafico al signor Roy di Ginevra, il calorifero alla ditta Zanna.

L'aula s'inaugurò il 18 febbraio 1861, presenti 443 deputati, quanti il Parlamento ne contava. In-

AULA PROVVISORIA DEL PARLAMENTO D'ITALIA
IN TORINO

